

Anticipazione Esce giovedì 31 per Solferino il libro dello scrittore torinese: memoir, testimonianza e riflessione

La rivoluzione dell'allegria

Fabio Geda da diciassettenne arrabbiato a educatore, nel segno di **don Bosco**

di **Anna Gandolfi**

Latino, inglese, biologia. «No, la terza no: tra le materie da portare a settembre non doveva proprio esserci». Un errore, ammesso anche dalla preside: «Voti trascritti male». La proposta è riconvocare i prof. «Invece i miei genitori dissero che ripassare biologia durante l'estate, comunque, non mi avrebbe fatto male». L'ineluttabile è una pagella appena consegnata. Fabio ha 17 anni e il suo umore è nero. «Dovevo lavare via il disappunto». L'oratorio salesiano dell'istituto Agnelli, vicino a casa e alla fabbrica di Mirafiori, è il posto giusto. Il pallone c'è, poi succede qualcosa. «Ciao, stai bene?»: la voce a bordo campo è quella di un sacerdote. Il ragazzino si blocca: «Sì, bene». Poco convincente. Silenzio. Si guardano negli occhi. L'uomo sorride: «Se stai bene tu, sto bene anche io». E se ne va. Sono passati trent'anni.

Fabio ora si rivolge a noi: «Non lo conoscevo, ma quelle parole sono state un tatuaggio emotivo. E adesso vi spiego perché».

L'adolescente arrabbiato è Fabio Geda. *Il demonio ha paura della gente allegra*. Di don Bosco, di me e dell'educare (in libreria da dopodomani, 31 gennaio, per Solferino) è la sua storia. Una storia autobiografica, che ci porta dentro e fuori dalla cronaca, nelle pieghe di una lezione sociale scritta quasi due secoli fa e che si rivela più attuale di molte lezioni che attuali vorrebbero essere. Geda racconta spesso i giovani: qui parte da sé, dagli studi in marketing finiti nel cassetto, dalla scelta del 1998 di lavorare con i minori e da quella, maturata undici anni dopo, di dedicarsi ai romanzi. Ma i due mondi — dell'impegno in comunità e di narratore — s'intrecciano, facendo di queste



Brescia, 1957, la partenza della corsa campestre dal cortile dei salesiani (Archivio Corsera)

pagine un inno all'educare. Il solo è quello della rivoluzione di un sacerdote umile diventato santo: don Giovanni Bosco (1815-1888).

Se stai bene tu, sto bene anche io. «Ogni volta che rifletto sul concetto di comunità educante, quel salesiano e quelle parole emergono dal passato come la più adeguata delle rappresentazioni. Persone che sfiorano geometrie complesse di persone che non conoscono, che trovano il coraggio di fermarsi a guardarle negli occhi dichiarando che in qualche modo il loro stare bene o male è connesso al proprio».

Don Bosco fonda la congregazione dei salesiani nel 1859. Il legame dello scrittore con loro è radicato: al San Luigi, oratorio nel quartiere dell'immigrazione tra il Po e la stazione di Porta Nuova, «ho chiuso il Ventesimo secolo inventandomi un mestie-

re per cui non avevo studiato». L'educatore. A Torino, con Torino. Città dove don Bosco lavora dal 1841 e che per l'autore del libro non è mai solo cornice.

Il futuro santo nasce povero ma è un leader naturale, a Chieri



Don Giovanni Bosco (1815-1888)

crea con gli amici «la Società dell'allegria» per raccontare storie e diffondere idee che contribuiscano a mantenere il buonumore. Quando si sposta in città trova frotte di migranti. Adulti, bambini randagi «che nell'Ottocento — riflette Geda — arrivavano dalle campagne, ieri dalla Sicilia e dalla Basilicata, oggi dall'Eritrea e dalla Nigeria. Molte storie si somigliano e stupisce come la società da esse continui a imparare poco. Invece di fare la guerra alla povertà facciamo la guerra ai poveri. Non riusciamo a integrare il loro dolore nel nostro vivere, forse non vogliamo». E il pensiero va ai barconi nel Mediterraneo.

Don Bosco fonda riviste, apre scuole. Il buon educatore per lui non è un arbitro sul trespolo ma l'allenatore che vive la partita, «cioè — ammette l'autore — proprio quello che volevo fare io». Quindi, la bordata: «Io la chiedo

e la difendo una società che non abbia paura della diversità, che non arretri di fronte alla complessità». La sfida è anche dentro casa. «Non molto tempo fa, in una scuola del Veneto, sono partito con un pistolotto su quanto noi adulti abbiamo fiducia nelle nuove generazioni». Alza la mano un'alunna: «Forse dovrete averla anche in voi stessi». Colpito e affondato. «Dire che abbiamo fiducia nei giovani — è la tesi di Geda — non significa scaricare su di loro la responsabilità del cambiamento. Gli adolescenti di oggi sono i figli della prima generazione italiana a non aver mai neppure tentato una rivoluzione: la cosa migliore è ammettere, davanti ai ragazzi, che non abbiamo risposte ma vogliamo cercarle con loro». Navigando a vista fra

Giovanissimi

«Ieri arrivavano da Sicilia e Basilicata, oggi da Eritrea e Nigeria. Molte storie si somigliano»

troppe possibilità e ansia, in ciò che per gli psichiatri Miguel Benasayag e Gérard Schmit è «l'epoca delle passioni tristi». Don Bosco affermò: «Il demonio ha paura della gente allegra». Per Fabio il demonio è un fatto: «La resa alla retorica dell'odio e del nemico. Noi adulti — aggiunge — dobbiamo tenere alto il morale delle nuove generazioni instillando in loro un'equilibrata fiducia nel futuro». Senza scorciatoie: per realizzare i sogni serve impegno. «Diciamo ai ragazzi: se state bene voi, stiamo bene anche noi».

Una volta, parlando di come nascono i suoi libri, l'educatore-scrittore ha spiegato: «Alcune storie, senza essere appuntate, continuano a ritornare. Queste storie chiedono di essere raccontate». Come la sua. Come quella di don Bosco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli incontri



● *Il demonio ha paura della gente allegra* sarà in libreria da dopodomani pubblicato da Solferino (pp. 185, € 16,50)

● L'autore Fabio Geda (nella foto) sarà a Verona il 4 febbraio (20.30, Auditorium Zanotto, Istituto Salesiano San Zeno, via Don Minzoni 50) e il 5 (17.30, Sede Banco Bpm, piazza Nogara 2); il 6 sarà a Torino (20.30, Aula Magna del Cfp Cnos-Fap Valdocco, via Maria Ausiliatrice 36)

